

# 10

## «INCONTRO DEI SOCI DELL'ITALIA SETTENTRIONALE»

*3 luglio 1999  
Alessandria*

Globalizzazione, migrazione e Giubileo

*Relazione di S.E.R. Mons. Fernando Charrier, Vescovo di  
Alessandria e Presidente del Comitato per ???? sociali della  
C.E.I.*

## **Globalizzazione, migrazione e Giubileo**

*Fernando Charrier*

### **L'anno giubilare nella Bibbia**

Fra l'anno giubilare e i problemi sociali sussiste un legame profondo che permette di abbracciare in un solo sguardo i temi fondamentali del messaggio del Giubileo e di proiettarli sulle questioni più gravi che assillano l'umanità in questo declinare del millennio, soprattutto in rapporto alla giustizia, alla tutela della dignità del lavoratore, all'uso delle risorse del pianeta e alla responsabilità dell'uomo verso il creato e i suoi beni. Nel perpetuarsi dei ritmi del tempo con tutte le innovazioni di cui siamo testimoni è possibile leggere il rivelarsi di una direzione e di un termine carichi di contenuti salvifici, evocando nello stesso tempo la stretta relazione che si pone fra il futuro del governo delle cose create e il futuro dell'uomo alla luce del progetto di Dio.

Nel documento in preparazione del Giubileo per i lavoratori della terra e l'ecologia che si terrà il 12 novembre del prossimo anno si fa notare che l'istituzione degli anni sabbatici viene attribuita nel Pentateuco a Mosè, il legislatore di Israele, ed è tramandata nel contesto del codice di leggi date da Yahwèh sul Sinai a suggello dell'alleanza con il popolo. Il senso e lo scopo di tutto quel sistema normativo - prescindendo dal lungo travaglio storico che ha condotto alla sua sistemazione definitiva - era quello di permettere a Israele, liberato dalla schiavitù d'Egitto, di vivere da

popolo libero nella terra promessa. La legislazione relativa all'anno sabbatico e all'anno giubilare va dunque letta nel quadro di questo orizzonte di riscatto e di liberazione degli uomini e della terra. Oltre al riposo settimanale, modellato sul riposo del Creatore e motivato dalla memoria ingrata della dura servitù egiziana,<sup>1</sup> si prevede un anno di riposo per la terra ogni sette anni, chiamato *anno sabbatico*, quasi una liberazione per la terra dalla fatica di dover ogni anno assicurare la sua fecondità. In questo anno non solo si lasciava riposare la terra, ma venivano in pari tempo condonati i debiti e, dopo sei anni di uso della terra, se questa era passata in mani estranee alla tribù del luogo, doveva ritornare ai proprietari originali.

Dopo sette cicli sabbatici, il suono della tromba rituale, lo *jóbel*, segnava l'inizio dell'anno giubilare, un anno speciale di perdono e di grazia, durante il quale le prescrizioni dell'anno sabbatico venivano ampliate e celebrate con particolare solennità.<sup>2</sup>

Questo istituto traduce direttamente, sul piano sociale ed economico, la signoria di Dio e intende affermare tre libertà fondamentali:

- la libertà della terra, con il suo diritto al riposo,
- la libertà dalle cose, con il ritorno delle case e dei campi agli antichi proprietari,
- la libertà delle persone, con il riscatto degli schiavi.

Per questo il cinquantesimo anno è santo: è un an-

<sup>1</sup> Cfr. Es 23, 10-11; Lv 25, 1-28; Dt 15, 1-6.

<sup>2</sup> Cfr. Lv 25, 11-12.

no che proclama la volontà liberatrice di Dio sul cosmo e sulla storia e chiama tutti alla libertà:

«Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia... In quest'anno di giubileo ciascuno tornerà in possesso del suo».<sup>3</sup>

Il libro del Levitico pone esplicitamente in relazione il giubileo con la signoria di Dio, sperimentata nell'esperienza dell'esodo.<sup>4</sup> Non si poteva essere privati in modo definitivo della terra, dunque, poiché essa apparteneva a Dio, né gli israeliti potevano rimanere per sempre in una situazione di schiavitù, dato che Dio li aveva riscattati come sua esclusiva proprietà, facendoli uscire dal paese d'Egitto e avendoli condotti nella terra promessa.

Beni, popolo e liberazione rappresentano il motivo conduttore dell'esperienza del popolo eletto. In particolare, la terra nella coscienza religiosa di Israele, viene ad incarnare e condensare simbolicamente ogni attesa di libertà e di giustizia, configurandosi come il contesto di riferimento e il termine positivo di ogni itinerario di redenzione. Anni sabbatici e giubilei hanno dunque il compito di mantenere popolo e terra in una reciproca e incancellabile relazione di libertà, essendo Yahwèh il solo Liberatore e il Signore unico di entrambi.

La situazione sociale presupposta dall'anno sabba-

<sup>3</sup> Cfr. Lv 25, 10, 13.

<sup>4</sup> Cfr. Lv 25, 54.

tico e dal giubileo ci riporta, dal punto di vista storico, ad un tempo successivo a quello di Mosè, dopo l'avvento della monarchia e i mutamenti di assetto sociale ed economico che la nuova istituzione ebbe in Israele. La monarchia ruppe violentemente la struttura primitiva, accaparrandosi per sé e i suoi innumerevoli funzionari le terre prima lasciate alle singole tribù. Si comprende perché i difensori dell'antica fede, come il profeta Elia, insorgano con tanta forza contro soprusi di questo genere, combattendoli aspramente.

La normativa sull'anno giubilare proiettava indietro, nella legislazione mosaica del Sinai, il desiderio di giustizia e l'ansia di liberazione dell'Israele storico e in particolare dell'Israele che assiste, dopo l'affermarsi della monarchia, al sovvertimento dell'antica struttura sociale fondata sul clan, la condivisione e la corresponsabilità, con il costituirsi di una nuova struttura piramidale marcata da profonde disuguaglianze. Scopo dell'anno giubilare era in definitiva di proclamare l'uguaglianza di tutti i figli di Israele, schiudendo nuove possibilità alle famiglie che avessero perso le loro proprietà e perfino le libertà personali. Era un annuncio di speranza. Ai ricchi, al contrario, l'anno giubilare ricordava che sarebbe venuto il tempo in cui gli schiavi israeliti, divenuti nuovamente uguali a loro, avrebbero potuto rivendicare i loro diritti.

Di conseguenza essi non potevano assolutizzare la loro condizione e prevaricare sugli altri. È così che nell'anno giubilare ogni povero, debole o sfruttato, poteva aver fiducia di trovare giustizia e liberazione; e ciò in virtù della potenza salvifica del Signore e del

suo intervento nella storia:

«Egli libererà il povero che invoca  
e il misero che non trova aiuto,  
avrà pietà del debole e del povero  
e salverà la vita dei suoi miseri». <sup>5</sup>

Il senso dell'anno giubilare si proietta così verso il futuro come un anno atteso, un anno di grazia che il Signore inaugurerà nei tempi messianici della salvezza. Vi sono motivi per ritenere che la legge sui giubilei non sia mai stata completamente applicata e che anzi, nella forma in cui la conosciamo, essa non risalga oltre il periodo dopo l'esilio babilonese. I precetti dell'anno giubilare restano, in ogni caso, più una prospettiva ideale che una realtà; una prospettiva ideale tesa fra memoria e utopia, ma di rilievo essenziale per plasmare la coscienza d'Israele, soprattutto grazie alla predicazione profetica che vi si richiama e li rilegge nella prospettiva della loro realizzazione futura. La celebrazione giubilare viene così a configurarsi sempre più come una profezia del futuro, preannuncio della vera e definitiva liberazione che sarebbe stata operata dal Messia atteso.

A questa prospettiva messianica si richiama Gesù quando, nella sinagoga di Nazareth, riprende il testo di Isaia 61,1-2 e ne proclama l'adempimento nella sua persona. <sup>6</sup>

<sup>5</sup> Salmo 72, 12-13.

<sup>6</sup> «Lo Spirito del Signore Dio è sopra di me per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4, 18-19).

## **La globalizzazione**

Come mettere in sintonia Anno giubilare e globalizzazione?

Partiamo da lontano.

L'«integrazione europea» è il fenomeno storico che caratterizzerà, si pensa, il passaggio di secolo e di millennio: per questo essa attira l'attenzione non solo degli «addetti ai lavori», ma anche del comune cittadino il quale si chiede quale è l'utilità di simile traguardo e quanto se ne gioverà la sua attuale ardua situazione.

L'Europa era considerata «vecchia», e da alcuni lo è ancora oggi, lontana dalle grandi spinte delle nuove civiltà quali quella americana, quella giapponese, e finanche quella dei Paesi emergenti dell'Estremo Oriente. Fino a pochi anni fa, infatti, le speranze del mondo non passavano per l'Europa. Le attuali vicende che attraversano il Vecchio Continente, invece, hanno conferito a quest'ultimo un ruolo di responsabilità nello sviluppo complessivo del pianeta, chiedendo implicitamente ai popoli europei il coraggio e la speranza di un nuovo ciclo di propulsione culturale, politica, sociale ed economica.

Lo sviluppo europeo, come oggi si prospetta, vive tensioni conflittuali, incertezze di percorso, squilibri strutturali e larvate delusioni che provengono dall'itinerario che si è inteso intraprendere privilegiando l'espansione economica sullo sviluppo culturale, sociale e politico. Si è inteso dare vita all'Europa dei mercati prima che a quella dei popoli e quella politica. Questa «sfasatura» di partenza sta ponendo oggi osta-

coli non indifferenti che, credo, gli esperti chiamati a questo incontro faranno emergere con competenza e chiarezza.

E tuttavia Jacques Delors ha il coraggio di affermare: «Dobbiamo scuoterci, dobbiamo riconoscere una volta per tutte che l'unione fa la forza, attingere dalla nostra volontà e dalla nostra intelligenza l'energia necessaria per proseguire questa formidabile avventura collettiva, costituita dall'unione delle nostre vecchie nazioni al servizio dell'universalismo, della pace, della libertà e della solidarietà».<sup>7</sup>

A monte della esposizione dei problemi oggi emergenti nel cammino europeo, si è voluto porre qualche riflessione sui valori e i principi che debbono presiedere nel mondo intero al nuovo sviluppo. Su questi, e in riferimento ai mercati, verte questa riflessione, alla luce del risvolto sociale del Giubileo, che ha l'intento di far crescere in tutti la coscienza che non si possono ottenere certi scopi senza mettere le giuste premesse.

Le questioni internazionali riguardanti l'economia, pur presenti dall'inizio della rivoluzione industriale, affiorano con maggior evidenza all'inizio degli anni '30 dopo la crisi di Wall Street alla luce di un nazionalismo e un imperialismo economico, che generò il dominio di alcune Nazioni sulle altre, e un internazionalismo del denaro spinto a confluire là dove si sarebbe trovato meglio.

I giudizi su tale situazione e il modello di sviluppo che ne poteva venire sono stati, in quegli anni,

<sup>7</sup> «Europa: l'impossibile status quo» - Prefazione - Il Mulino.



considerati da alcuni un fattore di sviluppo, da altri un disordine cui era necessario porre rimedio. Da tutti fu richiesto un certo qual ordine tra le nazioni; lo stesso pensiero sociale cristiano si fece interprete di tale situazione richiedendo che «le varie nazioni, unendo insieme propositi e forze, poiché in campo economico sono interdipendenti e devono aiutarsi a vicenda, si sforzassero di promuovere con sagge convenzioni e istituzioni una felice cooperazione economica internazionale».<sup>8</sup> La visione dell'«internazionalizzazione dell'economia» era del tutto positiva: non veniva imposta dalla necessità o dallo sviluppo, quanto dalla libera volontà dei singoli Stati e dall'organizzazione delle economie per una maggior solidarietà.

I problemi della comunità internazionale in evoluzione avrebbero dovuto rimanere sempre sotto il controllo dei singoli Stati con una spinta verso la collaborazione economica internazionale. Da quanto si apprende dalla «storia», questo rimase quasi una utopia. In verità il progresso della scienza e della tecnica portava ad un infittirsi dei rapporti tra le comunità politiche facendo risaltare la inevitabile interdipendenza tra di esse; e apparve altrettanto vero che, di conseguenza, i diversi problemi umani (di contenuto scientifico, tecnico, economico, sociale, politico, culturale, ecc.) assunsero dimensioni sovranazionali e, a volte, mondiali.<sup>9</sup>

La tendenza degli economisti mirava ad una ra-

<sup>8</sup> Pio XI. Quadregesimo anno.

<sup>9</sup> Cfr. Giovanni XXIII, «Mater et Magistra», nn. 200-201.

zionalità economica il cui frutto era l'«agire ottimo» in economia traendone tutti i risultati positivi possibili nella produzione della ricchezza: altri, invece, e tra questi coloro che facevano riferimento per i valori al pensiero sociale cristiano, ritenevano opportuno affiancare alla razionalità economica, considerata ristretta solo alla produzione del profitto, la razionalità etica. Gli economisti più avveduti sottolineavano come le due razionalità avessero in comune il «bene agire» e cercavano, di conseguenza, la via per armonizzare le due razionalità.

A tutti noi è chiaro che tale «querelle» è presente tutt'oggi, forse per ragioni e punti di vista diversi da quelli di ieri e normalmente non per posizioni preconcepite, come è apparso ultimamente in uno studio che definiva l'unico traguardo del «capitalista» il solo profitto, ma per deduzioni che, se pur difficili da accettarsi, hanno una ragione nella situazione di fluidità (mi sentirei di dire «di confusione») in cui si trova il mondo economico ai giorni nostri.

La dimensione internazionale, accompagnata da una visione di una economia che si inserisce in tutti gli ambiti della vita dei popoli e dei singoli cittadini, manteneva, in quel periodo, il sapore dell'assistenza, o meglio della correzione a valle delle storture prodotte, anche se la si presentava come solidarietà che avrebbe richiesto di produrre meglio e di più per contribuire allo sviluppo solidale dell'umanità intera.

Non mancava la richiesta di superare la sola «buona volontà» per organizzare meglio e con sempre maggior efficienza la ricerca scientifica e gli obiettivi

e i programmi per lo sviluppo della comunità mondiale.<sup>10</sup>

Ci si andava convincendo che il potere fosse in larga parte in totale dominio economico, per questa ragione da controbilanciare dal potere politico con una azione che associasse ai vari diritti acquisiti (civili, politici, sociali) anche i diritti di disponibilità, cioè garantire a tutti i beni e i servizi essenziali.

Visioni, queste, capaci di ulteriori sviluppi e, al tempo stesso, di inevitabili correzioni quando si fossero realizzate favorevoli situazioni derivanti, anche, da una vera e seria mondializzazione. Per il momento si tentava di offrire idee per qualche correzione alle storture di uno sviluppo che appariva squilibrato sia nel rapporto tra i settori produttivi e, ancor più, nei meccanismi internazionali del mercato.

Nell'ultimo decennio si è andato sempre più instaurando un regime per cui le istituzioni sociopolitiche, perdendo influenza sul mondo economico, hanno lasciato ampio spazio alla «deregulation». Così alle correzioni dei meccanismi del mercato apportate fino a quel tempo dalla «politica» si è sostituito un certo «vuoto» immediatamente coperto dai vari attori economici.

<sup>10</sup> «Mentre le economie dei vari Paesi si evolvono rapidamente e con ritmo ancora più intenso in questo ultimo dopoguerra, riteniamo opportuno richiamare l'attenzione su un principio fondamentale, che cioè allo sviluppo economico si accompagni e si adegui il progresso sociale, cosicché degli incrementi produttivi abbiano a partecipare tutte le categorie di cittadini. Occorre vigilare attentamente e adoperarsi efficacemente perché gli squilibri economico-sociali non crescano, ma si attenuino quanto più è possibile» (MM n. 78).

Come risultato si ebbe una concentrazione del capitale e una situazione di «oligopolio» del potere socioeconomico: è parso, a volte, che vincessero un vero e proprio «nazionalismo liberale», con la conseguenza della perdita di presa sulla mondializzazione di tutte le organizzazioni internazionali.

La spinta dei differenti blocchi ad una concorrenza intensificata e senza regole non poteva che provocare squilibri e difficoltà non indifferenti.

Un'eco delle conseguenze la si trova in un discorso di Giovanni Paolo II rivolto alle forze economiche e sociali dell'Italia che mi permetto di riportare con fedeltà: «... nel mondo sempre più numerosi sono i Paesi vittime di sfruttamento nel contesto dei vigenti sistemi economici internazionali. Si paga sempre di meno per i prodotti del duro lavoro della terra, si esige sempre di più per quelli dell'attività industriale ed in questo modo invece dello sviluppo a cui hanno diritto, molte Nazioni vengono come condannate al ristagno, alla disoccupazione, all'emigrazione. Si tratta di un ingiusto sistema che oggi diventa un problema mondiale... Non viene forse sconvolto su grande scala l'ordine fondamentale che garantisce la priorità del lavoro sul capitale? Non diventa forse il capitale sempre più potente e disumano? E vittime di simili situazioni sono sempre di più l'uomo e la famiglia».<sup>11</sup>

In tale situazione credere che la solidarietà, intesa come semplice aiuto assistenziale, potesse porre rimedio al disordine creato è pura utopia.

<sup>11</sup> Discorso in Piazza S. Pietro, 19 marzo 1994.

Oggi lo sviluppo economico sta raggiungendo, pur a fronte della presente crisi, livelli elevati e tenderà sempre più a dar vita, a livello mondiale, ad una economia «a più marce», con la tentazione di sganciare i «vagoni» più lenti. Se ne ha un esempio nel cammino di integrazione europea.

Se permane la convinzione che si è entrati in un'età caratterizzata dal »primato del contratto» e dall'«eclissi del patto di fedeltà», o, peggio in una «società della pura competitività», non si andrà molto lontano.

Il problema è, come è facile intendere, prima di tutto culturale, e solo in seguito economico e politico: se non si comprende, infatti, il significato profondo e l'esigenza (mi sento di dire: l'ineluttabilità) dell'interdipendenza, con la conseguenza che ciascuno (singolo, gruppo sociale, Stato) si sente responsabile dell'altro, aumenteranno le conflittualità e le oligarchie.

Gandi esprimeva queste riflessioni con un motto – che lui riferiva alla singola persona e che noi possiamo applicare alla dimensione mondiale –: «Dovremmo vergognarci di riposare o fare un pasto abbondante fino a quando vi siano un solo uomo o una sola donna validi senza lavoro e senza cibo».<sup>12</sup>

Il mondo non può costruirsi come luogo ove ogni uomo, ogni popolo, ogni Nazione e ogni Stato può vivere una effettiva democrazia sociale, politica ed economica, se non viene applicato il «principio di sussidiarietà», divenuto fortunatamente di dominio co-

<sup>12</sup> Antiche come le montagne.

mune. Tale principio si sostanzia in questa formula: «I poteri pubblici della Comunità mondiale non hanno lo scopo di limitare la sfera di azione ai poteri pubblici delle singole Comunità politiche e tanto meno di sostituirsi ad essi; hanno, invece, lo scopo di contribuire alla creazione, su piano mondiale, di un ambiente nel quale i poteri pubblici delle singole Comunità politiche, i rispettivi cittadini e i corpi intermedi possano svolgere i loro compiti, adempiere i loro doveri, esercitare i loro diritti con maggior sicurezza». <sup>13</sup>

Alla luce di quanto si è venuto sin qui ragionando, come si può constatare non in stretta relazione alla pura scienza economica poiché chi vi parla non è un tecnico quanto un educatore di coscienze che opera alla luce dei valori etici, si può dire che la globalizzazione e la finanziarizzazione dell'economia presentano luci ed ombre.

Se da un lato, usufruendo della diffusione delle nuove tecnologie, specialmente nel campo telematico, la globalizzazione favorisce modelli di produzione e di consumo più uniformi con i quali si riesce a soddisfare con minor spesa e con maggiore propagazione i bisogni della gente, dall'altro pone problemi alla stessa libertà di scelta e alla naturale differenziazione dei bisogni secondo le diverse culture.

Ma ne potrebbero venire conseguenze assai più gravi, specie nel campo della democrazia economica e dell'occupazione, se non si stabilissero delle regole e a queste tutti fossero fedeli. Si intende affermare

<sup>13</sup> Giovanni XXIII, «Pacem in terris», n. 48.

che l'economia deve essere inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta a servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico.<sup>14</sup>

I principi etici cui si fa riferimento sono già stati in parte richiamati, rimane la fondamentale verità che l'economia è a servizio dell'uomo e non viceversa. Questo presuppone e richiede che le logiche o leggi economiche siano «relative» all'uomo e non assolute e fini a se stesse. Bisogna perciò uscire da una razionalità economica ristretta per entrare in una razionalità aperta ove l'economia è posta in relazione con tutte le specificazioni del vivere umano.

Né può essere diversamente se si vuol agire con scienza e con intelligenza, altrimenti si devono ammettere tutte le storture che «l'utilitarismo» fine a se stesso porta con sé, e tra queste anche la «carenza» di lavoro.

L'agire economico, in mancanza di accordi tra i popoli o di una autorità internazionale efficiente ed efficace, specialmente nel suo «connotato mondiale», invece di una nuova soglia di possibilità per la comunità dei popoli rischia di diventare nuova forma di oppressione dei paesi più forti sui paesi più piccoli, o anche un fattore di ingiustizia nei singoli Stati dando vita a squilibri nel settore del lavoro e creando disoccupazione, la quale è sempre un male e, quando assume certe dimensioni, può diventare una vera calamità sociale.<sup>15</sup>

<sup>14</sup> Cfr. Giovanni Paolo II, «Centesimus annus», n. 42.

<sup>15</sup> Giovanni Paolo II, «Laborem exercens», n. 18.

Molte sono le cause dell'attuale situazione di difficoltà occupazionale; si «accusa» l'introduzione delle nuove tecnologie che, per le ragioni ben note, espellerebbe «mano d'opera»; vi si aggiunge il reale sviluppo industriale dei popoli emergenti, ed anche l'attuale crisi economica e finanziaria.

Cause tutte vere, che tuttavia possono nascondere qualche altra ragione; esperti, infatti, sostengono che né le nuove tecnologie, né l'industrializzazione dei popoli emergenti possono essere la causa ultima della disoccupazione; lo potrebbero essere se gli orientamenti e i criteri dell'economia e della finanza rimanessero quali sono oggi, cioè solo capaci di interpretare un'economia della società industriale ormai superata mentre ci si trova in una società «qualitativamente» diversa. La fuga, o come più elegantemente si definisce, la «delocalizzazione» delle aziende non sempre ha come scopo di rimediare al fenomeno della sfrenata concorrenza internazionale; tra gli argomenti vi sono il minor costo della mano d'opera o le facilitazioni fiscali garantite da alcuni Paesi in via di sviluppo perché desiderosi di attirare insediamenti industriali.

La competizione, l'allentamento dei rapporti di solidarietà, la mancanza di adeguate garanzie giuridiche a tutela del lavoro nel mondo intero, il contrasto e l'ampiezza delle trasformazioni tecnologiche e la pochezza della formazione dell'uomo, il problema di un riequilibrio tra i tempi di vita finora incentrati prevalentemente sul lavoro, il rischio dell'incessante richiesta di aumenti di produttività con un contraccolpo sui soggetti più deboli, sono cause che non pos-



sono essere trascurate, stanno infatti aggravando la già precaria situazione occupazionale.

Vi si assommano anche i gravi problemi sociali e culturali che travagliano l'attuale società e le nuove istanze che emergono al di fuori dell'economia, della finanza e del lavoro. Chiudersi nei soli problemi economici provocherebbe una cecità che renderebbe ancor più difficile la soluzione, o perlomeno i tentativi di soluzione degli interrogativi che l'ambito economico presenta quotidianamente. Né si può inseguire solo il contingente lasciando da parte, o disattendendo le difficoltà e le storture strutturali.

Non condivido tutte le tesi di Jeremy Rifkin espresse nella pubblicazione dal titolo «La fine del lavoro», ma ha attirato la mia attenzione la seguente constatazione: «Le vittime della Terza rivoluzione industriale cominciano ad ammassarsi: milioni di lavoratori spazzati via per lasciare il posto a surrogati meccanici più efficienti e redditizi. La disoccupazione è in crescita e la tensione è sempre più forte nei Paesi caduti nel meccanismo perverso del miglioramento delle performance produttive a ogni costo». <sup>16</sup>.

L'economia è scienza umana, ha leggi proprie ma è a servizio dell'uomo: se nella sua applicazione si presentano storture o cessa di «essere a servizio», è dovere inderogabile cambiare le regole che generano simili intralci.

L'economia deve produrre ricchezza, ma non in modo indifferenziato poiché l'etica umana richiede che sia rispettata, e non solo nella distribuzione del-

<sup>16</sup> «La fine del lavoro», pag. 450.

la ricchezza prodotta ma anche nel modo di produrla, la dignità della persona umana con i relativi diritti inalienabili, inviolabili e universali, e i corrispettivi doveri. Sarebbe grave errore, da pagare a caro prezzo, chiudersi in miopi atteggiamenti difensivi nascondendosi dietro l'affermazione che l'economia deve comunque produrre ricchezza, in qual modo, per chi e perché, non interessa. La rinascita dell'«ideologia liberale» e il capitalismo «libero» non farebbero che ricreare ingiustizie a livello mondiale e squilibri nei singoli Stati.

Ritornando alla questione della mondializzazione dell'economia e della globalizzazione in rapporto all'occupazione, come si potrebbe oggi tradurre in progetti e in azioni concrete l'affermazione dell'Enciclica sul lavoro umano di Giovanni Paolo II: «Per contrapporsi al pericolo della disoccupazione, per assicurare a tutti una occupazione... si deve provvedere ad una pianificazione in riferimento a quel banco di lavoro differenziato, presso il quale si forma la vita non solo economica, ma anche culturale di una data società». <sup>17</sup> Constatato il campo di forza dell'economia mondiale, può essere piegato alla costruzione di una società che rispetti per tutti gli uomini il diritto-dovere del lavoro?

Tutti sostengono che si è in tempo di cambiamento radicale con sfide in ogni campo; la verità di questa affermazione si applica in modo speciale all'economia.

Sono perciò richiesti coraggio e intuito al fine di

<sup>17</sup> N. 18.

rispondere alle novità che quotidianamente si presentano. Le «convinzioni» del passato (ma anche quelle di oggi) sono poste in discussione; fermarsi alle analisi o alle constatazioni senza confrontarsi, non è atteggiamento umano. Bisogna accettare le sfide e, alla luce dei grandi valori umani, incamminarsi nei nuovi sentieri che si aprono dinanzi.

Fermarsi o, peggio, volgersi ancora indietro sarebbe chiaro segno di mancata capacità di governare il cambiamento e il futuro.

Le trasformazioni quantitative e qualitative, che con impressionante accelerazione investono l'economia e il mondo del lavoro, mentre accendono fondate speranze di progresso materiale e morale, sollevano inquietanti problemi e severe domande.

Non si possono negare le forme di povertà legate alla crisi del lavoro, che escono dai parametri teorici delle descrizioni sociologiche per assumere il contorno definitivo e personalizzato dei nuovi emarginati: disoccupati, inoccupati, sottoccupati, ecc.

La crisi che stiamo vivendo, tuttavia, non è un'«agonia», non siamo cioè alla vigilia del disfacimento totale; è una crisi di crescita. Gli abiti sociali, politici ed economici ci «vanno stretti», sarebbe insipiente uccidere chi ci sta dentro al posto di cambiare gli abiti.

Oggi, perciò, ci vuole acutezza, intuizione, capacità progettuale e onestà. Queste virtù non mancano al popolo italiano; si chiede che esse vengano esercitate anche da coloro che sono stati eletti o sono preposti al «governo» della cosa pubblica e dalle parti sociali.

Per questo c'è più che una speranza; per queste ragioni il Giubileo che ci sta oramai dinanzi è una occasione più che propizia che non dobbiamo eludere, ma accogliere come un «segno dei tempi».

## **Le migrazioni**

Ci rimane da dire qualcosa sul rapporto migrazioni e giubileo.

Quando si parla di «migranti» immediatamente si pensa a persone che provengono da paesi lontani, gente senza dimora e senza patria, persone sradicate dalla propria cultura e dalle proprie usanze; in una parola gente fuori la propria casa.

Così è nella realtà perché la nostra cultura ha eretto nel tempo barriere tra le culture e le patrie, barriere che dividono le persone e i popoli rendendoli gli uni agli altri sconosciuti e lontani se non proprio nemici.

Non questa è la cultura che il Giubileo propone e intende creare tra i credenti e non solo. Sin dall'inizio si è affermato che Giubileo è liberazione, è ritorno in patria e in possesso dei propri beni, significa farsi carico dell'altro, specie del forestiero e con questi camminare. Non quindi un cammino di singoli, ma di gruppo: non un obiettivo per pochi, ma per tutti. «Non c'è più né Giudeo né Greco – ricorda l'Apostolo Paolo ai cristiani della regione della Galazia –; non c'è più né schiavo né libero; non c'è più né uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù».<sup>18</sup>

<sup>18</sup> Gal 3, 28.

È difficile da comprendersi ed ancor più difficile da mettere in pratica la legge dell'uguaglianza tra gli uomini! Eppure è l'unica legge che può esistere tra gli esseri umani, tanto più tra credenti per i quali ogni uomo è «figlio di Dio», fatto ad immagine e somiglianza di Dio stesso.

Anche questo problema è di natura culturale. Una società che accetta l'emarginazione, anzi che la crea; una società che dà valore all'uomo per quello che possiede o per le origini storiche, non può che innalzare barriere verso coloro che sono «diversi» per origine, per cultura e per storia. Barriere che diventano insormontabili quando ci si trova di fronte a degli «stranieri».

Diciamo di vivere in un «villaggio globale», ma questo non è la realtà, è la «fiction».

Un vero cambio di mente e di cuore è richiesto per chi non vuol partire da pregiudizi; cambio di mentalità, cioè una cultura alternativa alla separazione; cambio di cuore, cioè amore e accoglienza per l'altro.

Il Giubileo ha anche questo scopo. Lo ha per chi aprirà la mente e il proprio cuore, per chi non segue la legge del «portafoglio» o della «tranquillità» a qualsiasi costo. Lo è per chi ritiene ogni uomo degno di comprensione e di aiuto.

A noi ora a prepararci e vivere il Giubileo anche nel suo risvolto sociale.